

L'Onu non può andare in Iraq. Se ci andasse, il disastro resterebbe un disastro
La vita in Iraq è una vita di terrore

Berlusconi parla di missione di pace per la spedizione più cieca e pericolosa in cui siano mai stati mandati - dal 1945 - soldati italiani

Salviamo i nostri soldati

Segue dalla prima

Uno sull'arrivo di guerriglieri ceceni (oppure iraniani, dipende dalle fonti, dalla nazionalità dei servizi segreti, dai giornali che filtrano queste notizie attraverso esperti di un'area o dell'altra). L'altro è la cattura non solo del giovane coreano già esibito in un nuovo terrificante video che ne annuncia la prossima esecuzione, ma di dieci persone che stavano andando a una base americana. Tra di essi - pare - un giornalista.

Che cosa ci rivelano i due gruppi di notizie? Che il Paese è completamente fuori controllo, che i servizi segreti non sanno quasi nulla, e sfidano anche l'assurdo di

parlare di arrivi in massa di guerriglieri ceceni (notizia ovviamente insensata), perché sanno che comunque, e nonostante tenaci negazioni (per i soldati italiani c'è la menzogna di una guerriglia crudele e spaventosa chiamata "pace") il peggio accade. E ragionevolmente prevedono che accadrà di più ogni giorno. Però è in atto il tentativo di farci credere che si tratta di un disturbo straniero, di una turbolenza combinata da fuori che non solo non ha niente a che fare con l'esito spaventoso della guerra ma, anzi, dimostra quanto quella guerra fosse fondata perché ha stanato il terrorismo proprio dove ama radunarsi. Lo scopo è dimostrare che in Iraq, se non fosse per poche bande di criminali stranieri, tutto

è tranquillo e, a parte gli attentati quotidiani a ogni ministro e sottoministro, siamo pronti per il famoso trapasso di poteri. Ma tutti hanno notato che le immagini di una giornata di vita in qualunque angolo urbano o di deserto, di metropoli o di villaggio, di campagna o di strada, a Nord o a Sud dell'Iraq, sono rigorosamente vietate. Non arrivano ad alcun telegiornale del mondo. Noi non vediamo che frammenti di tragedie quotidiane o le sanguinose immagini senza luogo e senza senso che i terroristi mandano alle TV arabe. Noi, il pubblico, siamo continuamente chiamati a credere una di queste due cose: a) che tutto va bene, il Paese, salvo alcuni brutti incidenti, va avanti, ricostruito e civile, presto ci

sarà il passaggio di poteri poi le Nazioni Unite, poi le elezioni, poi pace, libertà, democrazia; b) che il terrorismo "straniero" (lo stesso che minaccia il mondo) tenta con tutta la sua forza sanguinosa di impedire il lieto fine annunciato per l'Iraq. Ma non ci riuscirà. Del primo gruppo di notizie non esiste alcuna evidenza. Crederci è una scelta di fede, o la volontà politica di decidere che Bush e i suoi non hanno commesso alcun errore e che da questa guerra si può uscire. Anzi accadrà fra poco. Quanto al terrorismo straniero, ceceno o iraniano, se è vero conferma che la guerra è un grandissimo errore, un uso elementare e clamorosamente distorto della potenza. La mano di ferro dell'armata più poten-

te del mondo non può intercettare e bloccare in una data battaglia, in un dato luogo, il fantasma del terrorismo come se fosse un'altra armata. Ciò che ormai trapela, in un Paese in cui si possono catturare in prossimità di basi americane anche dieci ostaggi alla volta, è che i soldati della "coalizione" vivono ormai in grandi fortificazioni isolate, il Paese è in disperata e confusa rivolta, percorso liberamente dalle "milizie" degli insorti e dalle bande del terrorismo. E i suoi cittadini tentano in un modo o nell'altro di separarsi da chi li ha ridotti in questo stato, persino quei tanti iracheni che avevano patito le persecuzioni di Saddam Hussein, ma che adesso vorrebbero sopravvivere sia alle autobombe

che ai missili. L'idea di un Iraq buono e grato che correrà alle urne appena possibile è propaganda politica per le elezioni americane e per quelle italiane. La vita in Iraq è una vita di terrore. Il problema più grande della guerra di Bush - a cui si è unita la guerra degli italiani - è di non poter trovare una via d'uscita. Allora si mente. Bush parla di esportazione della democrazia in un Paese che ogni mattina è più devastato e pericoloso. Berlusconi parla di missione di pace per la spedizione più cieca e pericolosa in cui siano mai stati mandati - dal 1945 - soldati italiani. I servizi segreti inglesi descrivono una trasferta di migliaia di terroristi ceceni come se nessuno avesse visto in quali condizioni spaventose e senza ritor-

no Putin abbia gettato la Cecenia, bombardandola come Dresda. Senza volerlo, hanno esemplarmente accostato la guerra in Iraq a un brutale genocidio realizzato in modo selvaggio su un piccolo Paese ribelle dalla grande potenza russa, con un risultato che è solo morte. Brutto presagio in una situazione - quella irachena - che tutte le bugie del mondo non riescono più a nascondere. Che Dio la mandi buona agli ultimi dieci ostaggi. E ai soldati italiani, che non dovranno aspettare i ceceni per sapere che sono in grave, continuo, paralizzante pericolo. E possono uscire solo se li aiutiamo a uscire dall'incubo. Sul posto, a queste condizioni, non c'è alcuna soluzione possibile.

F. C.

Le due sinistre che non ci sono

LUIGI MANCONI

Ma è vero che dalle urne delle elezioni europee vengono fuori due sinistre ben distinte e nettamente differenziate? Ovvero una sinistra moderata e una sinistra radicale? E chi sono (sarebbero) i moderati e chi sono (sarebbero) i radicali? E quali sono i rispettivi contenuti e i rispettivi punti di programma? E, soprattutto, funzionano ancora, queste benedette etichette? Per quanto mi riguarda, dal momento che nego loro qualunque serio significato, le utilizzerò qui solo per comodità e rapidità di comunicazione. Resta il fatto che, secondo la totalità dei commentatori (e secondo moltissimi esponenti politici), i risultati elettorali avrebbero disegnato una mappa precisa dell'opposizione - e, in particolare, della sinistra - dove correbbe limpida e inequivocabile la distinzione tra moderati (Uniti nell'Ulivo) e radicali (Rifondazione, PdCI, Verdi, lista Di Pietro-Occhetto). Fosse davvero così, io - che ho votato per la lista unitaria - sarei stato ingannato o mi sarei autoingannato. Ma se avessi votato altrimenti, avrei più efficacemente sostenuto una linea "più di sinistra"? Non credo proprio. Ho fatto quella che ritenevo - in questa circostanza e nelle condizioni date - la scelta "più radicale": ho votato, cioè, per la lista che si proponeva come la più unitaria, al fine di sostenere un processo di aggregazione, nel quale ripongo (alcune) speranze. Si dirà: e i contenuti? e il programma? Sarò chiaro: nel corso di tre anni di governo di centrodestra, non mi è stata

data l'opportunità di confrontare due programmi alternativi dell'opposizione su quei temi che - a mio avviso - davvero tracciano una linea di demarcazione tra i cosiddetti moderati e i cosiddetti radicali. Per capirci: il governo sta attuando una contro-riforma della scuola e una contro-riforma della sanità; e ritengo che si tratti né più né meno che di due provvedimenti classici: che intervengono, cioè, sulla composizione sociale e sui processi di distribuzione delle risorse materiali e simboliche della collettività, producendo effetti di disuguaglianza e discriminazione, accentuando disparità e iniquità; e modificando concretamente i rapporti sociali e la vita quotidiana dei cittadini. Ritengo ancora che su questi due provvedimenti del governo, così importanti per la fisionomia della nostra società, l'opposizione tutta abbia operato poco (pochissimo) e male, nel corso degli ultimi tre anni. E non ho rilevato, in proposito, alcuna distinzione tra moderati e radicali. Di più: non ho mai sentito richiamare quei temi in campagna elettorale da nessuno dei partiti dell'opposizione; e non conosco alcun elettore che abbia potuto scegliere questo o quel partito di centrosinistra in ragione di una battaglia condotta su scuola o sanità. Vuol dire che quei temi non contano? Oppure che non siamo capaci di farli contare? Analogamente si può dire a proposito di una questione cruciale come quella dell'immigrazione, sottaciata per opportunismo e praticamente abbandonata nelle mani

degli intolleranti. Ne discende un paradosso imbarazzante: sul tema dei rapporti con gli ottocentomila

musulmani presenti in Italia, l'iniziativa (e non solo quella relativa al controllo) è saldamente ed

esclusivamente del ministro dell'Interno. Dunque, se questo è il panorama, sulle tematiche effettivamente qualificanti - e capaci di distinguere davvero una politica moderata da una radicale - una linea di confine non è stata tracciata in alcun modo. E tanto meno è risultata visibile e identificabile nel corso della campagna elettorale. E la posizione sulla guerra, allora, a fare la differenza e a segnare un solco netto? A mio avviso, nemmeno quella. All'interno della sinistra c'è una componente pacifista, ma non corrisponde in alcun modo allo schieramento che viene indicato come radicale: tant'è vero che il PdCI, i Verdi e Di Pietro e Occhetto furono favorevoli, appena qualche anno fa, all'intervento militare in Kosovo. E, nel 2003, sono stati contrari alla guerra in Iraq così come sono stati contrari i partiti di Uniti nell'Ulivo. Certo, l'atteggiamento su tempi e modalità del ritiro delle truppe italiane dall'Iraq ha "funzionato" in campagna elettorale, ma non costituisce affatto - come qualcuno vuol far credere - una discriminante profonda tra moderati e radicali. Sia perché, tra i cosiddetti moderati, sono molti i favorevoli a una linea di ritiro immediato, sia perché i cosiddetti radicali sono chiamati a interrogarsi (e molti, grazie al cielo, iniziano a farlo) sulle contraddizioni - anche morali - del "pacifismo assoluto" tradotto in politica, quando deve confrontarsi con le grandi "emergenze umanitarie" (dall'assedio di Serajevo alla fuga dei profughi kosovari). Spero risulti chiaro da quanto fin qui detto che la mia non è affatto una disputa terminologica, bensì una contestazione tutta politica. E

politica è, infatti, la conseguenza che ne traggono. Se è vero che, nel programma e negli atti pubblici, la distinzione tra moderati e radicali non poggia su alcunché di inequivocabilmente riconoscibile, le ragioni di una scelta a favore di questa o quella lista risiedono altrove. Per quanto mi riguarda, come ho detto, risiedono nella "promessa unitaria" che Uniti nell'Ulivo annunciava (e vorrei che continuasse ad annunciare). È sufficiente? Assolutamente no: come, peraltro, il risultato buono, ma non esaltante, dimostra. A mio avviso, è mancata la capacità di inviare messaggi (e ottenere consensi) in due direzioni: a) nei confronti della società civile organizzata (movimenti, associazioni, gruppi, interessi e valori collettivi...); b) nei confronti delle domande di diritti e di garanzie, di autonomia e di libertà, che percorrono - pressoché ignorate e sempre disattese - la nostra società. Ecco le istanze radicali che né i cosiddetti radicali né i cosiddetti moderati hanno tenuto in alcun conto. E che gli uni e gli altri - a partire da risultati elettorali favorevoli a entrambi - dovrebbero assumere, ora, come priorità. (Il che non impedirebbe, necessariamente, di rivolgersi anche al centro del sistema politico. Al contrario). Certo, se invece tutte le energie del dopo voto, senza nemmeno aspettare i ballottaggi (il che è francamente inaudito), si concentrano sulle controversie nominalistiche e sulle retoriche dei risentimenti e delle rivalse, stiamo freschi.



la foto del giorno

Il pilota sudafricano Mike Melville a cavallo di «SpaceShipOne», il primo razzo privato a portare un uomo nello spazio. Il volo è stato in realtà un breve salto a cento chilometri di altezza ma sufficiente a far provare al pilota l'assenza di gravità. Per compiere il "salto spaziale" il razzo è stato portato con un aereo a 15 chilometri di altezza: da lì, accendendo i motori, ha raggiunto in tre minuti la quota di cento chilometri. «SpaceShipOne» è stato progettato da Burt Rutan, considerato un genio dell'ingegneria spaziale, mentre i costi (20 milioni di dollari) sono stati coperti da Paul Allen, cofondatore della Microsoft

segue dalla prima

Bari, il modello Emiliano

La situazione di partenza ci era sfavorevole. Sulla carta. Il blocco elettorale di destra aveva una leadership nel presidente della regione Fitto, troppo complimentato anche a sinistra e una tradizione vincente. Si era poi creato il mito di Pinuccio Tatarella, abile erede del sistema di potere della vecchia Dc dorotea. Sotto la pelle di questo blocco di comando ribollivano altre tendenze. Una città resa subalterna dal conflitto di interessi incardinato dal sindaco uscente, Simone Di Cagno Abbrescia, proprietario di non so quante migliaia di appartamenti e di attività economiche cittadine. Una città che grazie alla destra era fuoriuscita dal circuito nazionale. Una città devastata da un eco-mostro nella famosa Punta Perotti. Bari è città strana, spesso orgogliosa della sua atipica meridionalità. C'è una grande università, ci sono case editrici, c'è una borghesia che di tanto in tanto trasforma le proprie ambizioni in obiettivi collettivi, c'è ormai una opinione pubblica avvertita. Bari è anche una città in cui il gangsterismo urbano conosce fenomeni, soprattutto fra i più giovani, eclatanti. Bari, in una frase, era stanca, priva di prospettive. Se lo scontro elettorale si fosse svolto fra il migliore di loro e il migliore di noi, ovvero se avessimo contrapposto al loro candidato un pezzo di classe dirigente passata da noi a loro avrebbe vinto il centro destra. La carta Emiliano è stata la mossa del cavallo. Bisogna conoscere Emiliano e Divella per capire. Enrico Fierro nelle sue cronache baresi ha raccontato acutamente il fenomeno. Sono due personaggi impetuosi, ironici, straordinariamente legati al territorio. Emiliano in particolare ha saputo tenere assieme le forze del centro sinistra lavorando per dare voce e dignità politica a tutto un mondo che non si ritrovava nelle tradizionali formazioni politiche. Non siamo partiti né dal programma né dall'allezanza. Siamo partiti da quello che volevamo, cioè vincere offrendo alla città una classe dirigente solida, entusiasta, capace di trascinare all'impegno gli esclusi e i riottosi, svegliando energie intorpidite o escluse dal vecchio sistema politico.

Badate bene, lo dico con rispetto, Emiliano non è stato neppure Leoluca Orlando. Non c'è mai stato nel nuovo sindaco l'aspirazione a far partire da sé una sfida nazionale. La sfida c'è ora e si vedrà nel seguito di questa storia. Ma Emiliano non ha lavorato per Bari pensando a Roma. Emiliano è stato ed è la più potente macchina unitaria umana. Questa dote personale è diventata una dote collettiva. Di qui il risultato, il rovesciamento delle previsioni, l'occasione per la città di Bari, la Puglia, il Mezzogiorno.

La politica dei partiti ha dato un forte contributo al successo di Emiliano e Divella. Dopo una prima fase di dubbi e persino di ostacoli (per molti è stato difficile decidere fra un outsider e la nomenclatura), alla fine le forze del centro-sinistra si sono ritrovate nel processo costituente di una nuova fase. E se i partiti capiranno che Emiliano e Divella impongono nuove forme della politica, un rinnovamento profondo dei partiti, una loro fuoriuscita dal minoritarismo e dall'autosufficienza,

quella di Bari sarà una storia lunga, molto lunga. Conosco bene Emiliano e Divella, di loro mi colpisce la passione, l'intelligenza, la capacità di comunicare l'ironia e l'autoironia, quest'ultima merce utilmente trasferibile a Roma. C'è una lezione da trarre da tutto questo? Ce n'è più d'una. La prima riguarda la sconfitta dell'idea di onnipotenza dell'avversario. Il potere della destra è fragile, gode di un consenso revocabile e affidato a fattori che spesso appartengono agli umori labili dell'antipolitica. Una visione politica di massa può far scorgere crepe, limiti, vere e proprie fratture sociali da colmare. La seconda riguarda il punto di partenza della battaglia. Una città e un paese esausti hanno bisogno di messaggi positivi e di muratori in grado di costruire una nuova prospettiva. La pars destruens dell'attacco del centro-sinistra non deve essere più forte delle proposte di futuro. La società civile, su cui ci siamo incontrati e scontrati in questi anni, è organizzata in mille forme, non solo nei movimenti: a ciascuna di queste componenti va dato un posto in cabina di regia. La politica dell'inclusione vince sull'esclusione. Terzo, l'obiettivo politico deve essere di riforma generale. Voglio dire che non basta dire solo quello che c'è da fare, ma anche come va fatto e con chi. Vince il riformismo dal basso, là dove per riformismo intendo una serie di politiche concrete unite da un'idea dell'insieme e da una forte partecipazione ad una battaglia per riempire di politica tutti gli spazi occupati dalla rassegnazione e dall'antipolitica. Quarto, servono uomini o donne di spinta. Il carisma lo costruisce così, mettendoti in giuoco, incontrando migliaia e migliaia di persone. Ha fatto così anche Cofferati. Emiliano, già magistrato, ha rotto lo schema del pm in politica perché la prima proposta di dialogo l'ha rivolta alle famiglie diseredate di quelli che aveva fatto condannare. A tutti ha dato un ruolo nella prospettiva di un riscatto cittadino. Quinto punto: conviene alla politica del centro-sinistra puntare sul Mezzogiorno. Non è la parte anti-Lega del paese. È il deposito più grande di bellezze, di energie umane e di protesta che si sia mai accumulato. Il centro-sinistra deve scegliere il Mezzogiorno. Serve anche a Milano e al Nord-Est.

Peppino Calderola

l'Unità		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies s.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litosal Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Tolostampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda s.p.a. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.a. Strada 54, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)	
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	La tiratura de l'Unità del 21 giugno è stata di 136.130 copie	